



Il muro della morte ad Auschwitz

L'aguzzino chiede i danni

Vuol rinascere la società dei gas di Auschwitz

Il 30 agosto scorso si sono riuniti a Francoforte sul Meno gli azionisti vecchi e nuovi di una società dal 1955 in liquidazione. Nella relazione dell'assemblea si legge che «il recupero delle proprietà dell'Est costituirà il punto principale del prossimo anno di attività». Vogliono, cioè, che gli siano restituiti terreni e immobili espropriati dopo la guerra. La società è la I.G. Farben, tristemente famosa in Germania per essere quella che produceva il gas di Auschwitz.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. La società non produce più nulla dal 1945, i suoi dirigenti di allora sono stati estromessi d'autorità e poi, nel '48, condannati a molti anni di carcere (anche se ne hanno scontati pochissimi). Ma la ragione sociale, il nome, è ancora lo stesso: I.G. Farben. Sì, a reclamare i loro diritti sui beni perduti nei Länder orientali (151 milioni di metri quadrati di proprietà, alcune delle quali nel pieno centro di Berlino), sono proprio gli azionisti della I.G. Farben, un gruppo chimico che ha un suo posto nella storia della Germania, il cui nome significa qualcosa anche adesso, cinquanta e più anni dopo, provoca ancora disgusto e brividi di terrore.

Loro, chiedono giustizia
La I.G. Farben, per chi non lo sa, produceva il Zyklon B, il gas di Auschwitz: gli azionisti di oggi sono gli eredi degli assassini di ieri.

E chiedono giustizia. Loro. Le proprietà perdute, quei signori di Francoforte, non le avranno indietro. Almeno finché ci sarà un minimo di decenza. Il signor Krause, l'avvocato a cui si è affidata la I.G. Farben per fargli curare i propri interessi, è un trafficante assai abile (riuscì per esempio a farsi pagare la donna di servizio dall'assistenza pubblica nonostante il suo reddito da ministro), ma neppure lui con tutti i suoi trucchi può fare miracoli, altrimenti il avrebbe fatto la carriera politica. Il Trattato intertedesco che, ironia del caso, porta la firma anche di Krause, afferma esplicitamente che i beni espropriati dai sovietici subito dopo la guerra non possono essere restituiti. Nonostante la confusione sollevata qualche tempo fa da un'affermazione di Gorbaciov, il

quale aveva negato di aver mai posto quella clausola come condizione per il sì all'unificazione tedesca, il parere di tutti i giuristi non lascia spazio agli equivoci. Le proprietà della I.G. Farben, oltretutto, non furono confiscate solo dai sovietici, ma anche dagli alleati occidentali, e avrebbero dovuto essere alienate per pagare le riparazioni ai lavoratori-schiavi utilizzati dal gruppo durante la guerra. In tutto, negli anni '50 agli ebrei sopravvissuti al lavoro forzato furono pagati 27 milioni di marchi. La stessa cifra, esattamente la stessa, è quanto il consiglio di amministrazione ha immobilizzato quest'anno per gli eventuali costi processuali della richiesta di restituzione. 127 milioni sono una quota dei 154,3 milioni di marchi che la I.G. Farben ha ricavato l'anno scorso dalle sue proprietà all'ovest. Le quali, checché ne pensassero le autorità d'occupazione americana, britanniche e francesi, non furono mai alienate.

Un silenzio scandaloso
Ma la questione non è se gli azionisti di Francoforte ce la faranno o meno. Il problema, vero, enorme, è che ci hanno provato. Che nella Germania dell'anno quarto dalla sua unità qualcuno che porta quel nome e ha dietro di sé quella storia possa impudentemente reclamare «diritti». Che un importante esponente del partito del cancelliere, perché tale è Gün-

ther Krause nonostante i suoi scivoloni, venga cooptato nel consiglio di amministrazione perché, come ha spiegato il liquidatore della società Ernst-Joachim Bartels, «il signor Krause conosce questo mondo e quell'altro, e certamente ci può indicare qualche strada che a noi sfugge». Che questa vergogna avvenga pubblicamente, ma nell'indifferenza generale. Quando, qualche mese fa, furono gli eredi della ditta Topf, quella che aveva costruito i forni crematori, a rivendicare le vecchie proprietà espropriate, almeno un po' se ne parlò, di qualche indignazione si colsero le tracce. Non è molto più grave quel che accade adesso?

Perché, rispetto a tante altre aziende tedesche e a tanti gruppi industriali che favorirono l'avvento del nazismo, si arricchirono con le commissioni di guerra e con il lavoro coatto, la I.G. Farben fece di più, molto di più. Nata nel 1925 dalla fusione di diverse aziende chimiche che avevano, fra l'altro, prodotto tonnellate di gas per la guerra chimica nel primo conflitto mondiale, il gruppo assunse ben presto una posizione dominante sul mercato tedesco e internazionale. Nei primi anni Trenta, impiegava già oltre 130mila operai, si schierò apertamente, con laute contribuzioni, al fianco dei nazisti. E da questi sarebbe stato ben presto ricompensato. Nel '40 la I.G.

Farben la sua produzione di gomma sintetica decise di insediare a Monowitz, nella Polonia occupata. A sette chilometri di distanza, lo *Hauptsturmführer* delle SS Rudolf Hoss ha già cominciato a sistemare i primi reparti del lager di Auschwitz. Da quel momento la storia della I.G. Farben e del più noto campo di sterminio nazista procedono di pari passo. Dal '41, prima nella fabbrica di Monowitz e poi in altri stabilimenti, cominciano ad essere inviati, come lavoratori-schiavi, i prigionieri del lager. Per gli operai semplici l'azienda paga 3 marchi, e 4 per i lavoratori specializzati, direttamente alle SS responsabili di Auschwitz. Con questa manodopera inesauribile e a bassissimo costo i profitti del gruppo crescono alle stelle: nel '43 saranno circa dieci volte quelli dell'inizio della guerra. Intanto, nell'autunno del '41, nel Blocco 11 di Auschwitz è stato sperimentato l'effetto del *Zyklon B* su un gruppo di prigionieri di guerra russi. Il gas funziona alla perfezione e risolve il problema cui le SS non riuscivano a far fronte: come eliminare con la rapidità necessaria i «carichi» di ebrei che arrivano sempre più numerosi dall'Europa occupata. Dal '42 al '45 la I.G. Farben, tramite la sua controllata Degesch, fornirà tutto il gas necessario allo sterminio di quasi quattro milioni di esseri umani, in massima parte ebrei.

Si moltiplicano le inchieste e i casi di corruzione. La destra radicale inneggia ai giudici

E i francesi scoprirono la loro Mani pulite

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. *Mains propres*, mani pulite. Un'espressione diventata di uso comune in Francia quasi come in Italia. Rimbalza dai microfoni dei consessi politici, sulla bocca dei giudici, dei ministri, dei commentatori di stampa e tv. Vero è che negli ultimi mesi si è accelerata la caccia alla tangente, alla concussione, ai falsi in bilancio. Nel mirino di solerti magistrati sono finiti fior di imprenditori. Per esempio Pierre Suard, presidente-amministratore delegato di Alcatel. Su di lui pesa l'ombra di un dossier intitolato «falso, truffa e corruzione» per 800 milioni di lavori fatti nella sua residenza privata e addebitati alla società. Oppure Didier Pineau Valencienne, presidente di Schneider. Sospettato di aver dissimulato gli attivi delle sue società belghe in vari paradisi fiscali, si ritrova inseguito da un mandato di cattura internazionale dopo aver passato qualche giorno al fresco a Bruxelles. Si indaga anche sul presidente

di Saint Gobain, Jean Louis Belfa, per analoghe vicende. Se il mondo degli affari piange, quello politico non ride. È appena stato rinviato a giudizio il sindaco di Liono Michel Noir (di centrodestra), per una complicata storia di finanziamenti illeciti e uso privato di beni sociali. A fargli compagnia è il presentatore-vedette di TF1, Patrick Poivre d'Arvor, anch'egli beneficiario dalle stesse elargizioni di dubbia provenienza. Magistrati all'opera contro il sindaco di Cannes, mentre altri passano al setaccio i conti del partito repubblicano, che fa parte della costellazione dell'Udf di Giscard d'Estaing. Nel sud-est, intanto, è già in galera il boss politico della regione di Tolone, Maurice Arrekx, anch'egli repubblicano, mentre la giustizia si occupa dei finanziamenti di Alain Carignon, ministro dimissionario delle Comunicazioni. È come se la magistratura avesse deciso di passare all'offensiva,

sull'esempio dei giudici di Milano. Ed è come se volesse scrollarsi di dosso la non troppo velata accusa di aver perseguitato i socialisti fino al marzo '93, quando furono sanzionati dal voto per le legislative. Di questa offensiva si stanno appropriando, in campo politico, le destre più radicali. Innanzitutto Jean Marie Le Pen, che domenica si è candidato (per la terza volta) alle elezioni presidenziali della prossima primavera. Tuona contro i «traditori e i corrotti», che bisognerà «consegnare alla giustizia», denuncia la «decadenza morale», invoca l'avvento di una Sesta Repubblica con Costituzione emendata dal principio della «preferenza nazionale». Disegna insomma il quadro di una Francia alla deriva, preda di ladri di Stato e di immigrati clandestini. Il suo slogan è coniato: «Testa alta, mani pulite». Con queste parole marcerà sull'Eliseo, almeno al primo turno.

Sulla stessa lunghezza d'onda si ritrova il visconte Philippe de Villiers. Anch'egli nel corso del wee-

kend ha riunito i suoi amici, facendo capire che la sua candidatura alle presidenziali è più che probabile. Il visconte (che quest'estate fu, nella sua Vandea, ospite e anfitrione della nostra Irene Pivetti) reclama «un'azione vigorosa e immediata contro la corruzione, affinché la Francia non diventi un'Italia senza i giudici». Ha lasciato il suo partito, denunciandolo come un covo di corrotti. Anch'egli, come Le Pen, tratteggia un quadro nazionale catastrofico, da ultimi giorni di Bisanzio. I due sono avversi, ma solo perché cacciano sulle stesse terre. Il linguaggio e i contenuti si assomigliano come gocce d'acqua. Non solo per quel che riguarda la corruzione. L'unico tutto ciò che sgorga dalla prolissa vena nazionalista: antieuropeismo, patriottismo dannunziano, populismo. All'unisono, hanno preso in mano la bandiera delle «mani pulite». Il governo e la maggioranza di centrodestra li accusano di demagogia, di scaldare il clima a proprio uso e consumo. In

ventà la Quinta Repubblica appare più solida della Prima Repubblica italiana: il sistema fiscale è più equo, la moralità pubblica più controllabile e controllata, la mafia meno tentacolare. Per questo Le Pen e De Villiers devono aizzare, sgomitare, gridare. Il secondo potrebbe essere l'uomo giusto per «doganare» l'elettorato del primo, nchiuso finora nel suo ghetto. Quella di de Villiers è destra dura, ma non antisemita (almeno finora). È insomma più presentabile nei salotti buoni della borghesia francese.

A sinistra, sul fronte «mani pulite», è come se si fosse già dato quant'era da dare. Nel senso che il Ps, coinvolto negli ultimi anni del suo potere in molti episodi di corruzione, è stato punito, cacciato nel marzo '93. Uno dei volti nuovi della sinistra si chiama inoltre Bernard Tapie, l'uomo su cui crescono più procedimenti giudiziari che capelli. Difficile, imbarazzante per lui farsi portabandiera di una campagna «mani pulite».

Karadzic minaccia «guerra totale»

Dall'Onu a Sarajevo stop ai bosniaci

I musulmano-bosniaci hanno accettato di fermare i loro attacchi alle postazioni serbe a Sarajevo, dopo che il generale Rose, capo dei caschi blu, aveva minacciato ritorsioni della Nato. I serbo-bosniaci bloccano un reparto di caschi blu e poi si ritirano. Karadzic, intanto, ipotizza «una guerra totale» se verrà tolto l'embargo sulla vendita di armi all'esercito bosniaco. Continua la «pulizia etnica» dei serbi, a danno dei musulmani, nella Bosnia nord-orientale.

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. Il presidente della Bosnia Alija Izetbegovic ha accettato ieri di far cessare gli attacchi delle sue forze contro i serbo-bosniaci nella zona di Sarajevo, dopo che l'Onu ha minacciato ritorsioni della Nato contro di esse. L'accordo è stato raggiunto in un incontro fra lo stesso Izetbegovic, il capo delle forze armate Rasim Delic e il generale Michael Rose, comandante in capo dei caschi blu dell'Unprofor in Bosnia. Rose, in precedenza, aveva accusato le forze musulmane d'aver iniziato l'altro giorno a bombardare le postazioni serbo-bosniache per provocare una reazione, che avrebbe potuto far scattare un intervento della Nato contro i serbi. Rose ha allora minacciato di chiedere attacchi aerei contro le forze musulmane. Ieri mattina, dopo una notte relativamente calma, sporadiche sparatorie e cannoneggiamenti avevano nuovamente interessato la capitale bosniaca ma l'aeroporto è rimasto aperto ai voli logistici e di rifornimento del contingente di pace.

Gli scontri di domenica hanno avuto un bilancio di tre soldati bosniaci uccisi e 32 persone ferite. Mentre, dopo un lungo periodo di relativa calma, la gente di Sarajevo tornava a conoscere il terrore e la tensione delle corse alla disperata per cercare un riparo.

Intanto, dopo aver tenuto praticamente in ostaggio una trentina di caschi blu francesi isolandoli nei loro acquartieramenti di Poljine, a est di Sarajevo, con la deposizione di mine anticarro sulle vie d'accesso e la dislocazione di guardie, i serbo-bosniaci hanno tolto l'assedio ritirandosi e mettendo fine a un incidente che aveva fatto temere il peggio. La conferma della soluzione senza drammi dell'episodio, risalente a domenica, è stata data da un portavoce francese a Parigi sottolineando che «nessuno è rimasto ferito e nessuna delle parti ha sparato».

I caschi blu erano, in posizione attorno ad un punto di raccolta di armi pesanti, uno dei molti organizzati in febbraio dopo l'assenso serbo e musulmano a porre le armi di grosso calibro sotto il controllo dell'Onu, un assenso strappato ai serbi soprattutto con la minaccia di incursioni aeree affidate alla Nato. Resta, comunque, il fatto preoccupante di un evidente tentativo di provocazione che si inserisce in un quadro di forte tensione aggravato nelle ultime ore dalla notizia che i serbo-bosniaci hanno nuovamente violato le intese sulla zona cosiddetta di esclusione delle armi pesanti piazzando tre mortai da 120 millimetri proprio nella vicinanza di Poljina «con tanto di munizioni», ha detto il portavoce francese Herve Gourmelon e pronti all'uso qualora lo ritengano necessario.

Violazioni di questo genere sono abbastanza frequenti da parte serba nonostante il rischio di azioni punitive della Nato, rischio che agli inizi di agosto si era effettivamente concretato con un attacco.

I serbi di Bosnia sono pronti a indire una mobilitazione generale e a «dichiarare la guerra su tutti i fronti» se verrà tolto l'embargo sulla vendita di armi ai musulmani bosniaci. Lo ha detto ieri a Pale il leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic. «In quel caso» ha aggiunto «dovremo anche riesaminare la questione dei lasciapassare che abbiamo concesso finora ai convogli di aiuti dell'Onu». Karadzic, nell'intervista concessa all'agenzia di stampa russa Itar-Tass, ha insistito sull'intenzione dei serbi di rivedere le mappe della divisione territoriale della Bosnia-Erzegovina. «Vogliamo che un nostro rappresentante partecipi alla stesura delle nuove mappe» ha affermato Ka-

radzic. Che ha così concluso: «L'Occidente realizza i suoi interessi strategici nei Balcani attraverso i musulmani e i croati e se la Russia non difenderà i suoi interessi attraverso i serbi, perderà la sua influenza nei Balcani per sempre».

I serbo-bosniaci, però, continuano nella loro brutale pratica della pulizia etnica costringendo migliaia di musulmani a lasciare le zone sotto il loro controllo. E l'ultima operazione sembra che sia stata coronata da «pieno successo». Gli ultimi non serbi ancora rimasti nella zona di Bijeljina, nella Bosnia nord-orientale, infatti sono stati messi alla porta fra sabato e ieri.

Marcia di pace nella città martoriata

RENATO SACCO

■ Sono rientrati in questi giorni 102 partecipanti all'iniziativa «in Cammino per la Pace, viaggio di pace a Sarajevo», promossa dall'associazione «Beati costruttori di Pace». Erano entrati nella città di Sarajevo fin da mercoledì 7 mattina, in previsione del viaggio del Papa. Il loro non voleva essere un pellegrinaggio di cattolici, ma un viaggio di persone con tutte le diversità religiose, ideologiche e politiche che condividono concretamente l'urgenza della pace. La comunità internazionale, almeno all'apparenza, sta diventando sempre più un'organizzazione umanitaria e sempre meno un'organizzazione politica. All'Onu viene chiesto di garantire gli aiuti, tamponare emergenze, come se la guerra fosse una calamità naturale, impossibile da prevenire (ma l'Onu non è nata per impedire le guerre?).

La presenza di queste 100 persone a Sarajevo in questi giorni vuole ribadire l'urgenza di una forte ingegneria nelle situazioni di guerra, di un recupero di diplomazia a partire dalla gente non dai capi, di una forza di interposizione non armata e non violenta. Perché non aumentare il numero dei Caschi Blu, affiancati Caschi Bianchi, con l'impiego di obiettori di coscienza e volontari? Siamo di fronte ad una scelta: accettare quello che già succede: «diplomazie ufficiali» in perenne discussione, ingerenze di interessi vari, di mercanti di armi, di multinazionali, di Stati forti che hanno solo da guadagnare nel far continuare l'attuale situazione, oppure scegliere un'altra strada: la diplomazia dei popoli più che degli Stati, la pace come un'urgenza per tutti, non solo per i «pacifisti».

Ecco allora che i 100 Costruttori di Pace a Sarajevo ci ricordano che la pace si costruisce dentro la guerra e non quando i pericoli sono passati o dopo le firme dei trattati. E anche il Papa, dicono le fonti ufficiali, è stato fermato nel suo progetto, in attesa che ci siano le condizioni di maggiore pace per andare. Se il Papa fosse andato, ora, non avrebbe risolto le gravi cause del conflitto, ma sarebbe stato, oltre che una presenza di solidarietà con le vittime, un segno, forse uno schiaffo, una sconfitta per i grandi dell'Europa e del mondo; per quelli che, anche all'interno della Chiesa, sono stati bravi spettatori, elargitori di consigli con molto «buon senso» ma alla fine lo hanno lasciato solo, non prendendo in considerazione seriamente il gesto profetico che il Papa desiderava compiere. Da Sarajevo quindi giunge un appello forte e urgente per lavorare insieme, per investire tutta la vita per la pace e per «obiettare» a tutte le guerre.

**Per i «Beati costruttori di pace»*